

ticket revolution

BIGLIETTI PER TEATRI E CONCERTI ANCHE AL SUPERMERCATO

Per ora è solo un'iniziativa, meglio una sperimentazione in Toscana, ma se tutto fila liscio i biglietti per concerti e teatri d'ora in avanti si compreranno anche al supermercato. La sperimentazione è stata avviata nel supermercato Coop di Prato, ma è destinata a estendersi in tutti i principali punti della rete di vendita di Unicoop di Firenze. All'ingresso del supermercato pratese, accanto al servizio informazioni, è stato sistemato un box office. Un doppio schermo consente all'utente di visualizzare sul monitor la disposizione del teatro e scegliere i posti migliori.

musica

CAPOSSELA E LA LEGGE OSCURA (E «INDISPENSABILE») DELLE CASE DISCOGRAFICHE

Diego Perugini

Per lo meno è sincero. Così sincero da giurare che lui, quell'antologia, non la voleva proprio. «Ho materiale per tre dischi nuovi, ma m'hanno detto, no, prima facciamo un best: sono i motivi oscuri che governano le costellazioni discografiche». La butta sul ridere per non piangere, Vinicio Caposella, e ironizza amaro su L'indispensabile, sedici canzoni tratte dal suo repertorio d'arte varia, che affonda le radici nell'anno di grazia 1990, quello in cui uscì un gioiellino indimenticato come All'una e trentacinque circa. I fan più antichi ricordano, si commuovono e ancora ringraziano.

«Quando in seno alla casa discografica è nata l'esigenza di questa pubblicazione, non l'ho presa per niente bene, ho iniziato a toccarmi e fare scongiuri,

insomma, la sentivo prematura, ma alla fine me ne sono fatta una ragione. E, se proprio un'antologia deve uscire, mi son detto, meglio che sia da vivo» spiega fra il serio e il faceto. Praticamente rassegnato. Allora si consola vestendosi di stelle e facendole vedere, le stelle. E nemmeno metaforicamente. Convoca i cronisti nel vetusto Planetario meneghino e a tutti fa rivivere uno scampolo d'infanzia, quando con mamma e papà s'andava a guardare costellazioni puntando occhi e naso nel finto blu. Vinicio parla e suona. E il momento più bello è quando intona un inedito a sorpresa, Non c'è disaccordo nel cielo, che dipinge una serenità bellissima, forse il sogno-utopia di un mondo migliore. Quella canzone nell'antologia (in uscita venerdì) non c'è. Forse finirà in uno dei suoi

prossimi dischi, magari in quello che dovrebbe uscire durante il solstizio d'autunno. Oppure la riascolteremo live nel concerto-match che ha in serbo per fine marzo al Palalido di Milano: titolo, Vinicio Caposella vs L'indispensabile, palco al centro come un ring e melodie a piovere come cazzotti.

Però una sorpresa, in questo L'indispensabile (che, poi, tanto indispensabile non è), la troviamo subito, davanti ai vari Zampanò. Che cos'è l'amor e Scivola vai via. È un pezzo datato 1958, epoca in cui un giovanissimo Adriano Celentano s'affacciava al mondo del rock italiano per dargli la sterzata definitiva. Al tempo il Molleggiato cantava Sì è spento il sole, ballata d'amore e tormento. Vinicio la riprende senza tanto stravolgerla, con piccoli tocchi waitisiani e

un'atmosfera che piacerebbe a Quentin Tarantino. La definisce un divertimento, una cover nata in maniera maldestra. Falsa modestia. Perché non è niente male davvero. «È dedicata a mio padre, Vito, alla sua gran gioventù, fatta di rughe e di fotografie con cose non sue» spiega. E mostra orgoglioso sbiadite immagini: papà Vito con una macchina di lusso, una Vespa fiammante, una donna carina. Lanciandosi nei ricordi di domeniche lontane e rimpianti per il bel tempo andato. E chiudendo con un'altra dedica, stavolta per i cuori infranti di ogni angolo dell'universo: «A tutti quelli ai quali si è spento il sole, ricordando che quando il sole si spegne è sempre vero anche il suo contrario, e cioè che si possono finalmente accendere le stelle».

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

IL REPORTAGE

Tutti i palchi di Bologna



Bologna, cronache da una provincia malandata. Via Stalingrado, gennaio 2003, è sera, un freddo cane, umidità ghiacciata, un'aria sporca, grassa, fetida, che ricopre di morchia scivolosa le strade e ti impiastri i polmoni, mentre nel retrobottega del cervello risenti il sindaco per il quale l'aria della città è molto migliorata ultimamente.

«Via Stalingrado», pronunciato ad alta voce questo indirizzo: è un poema tragico in 14 lettere nel quale è racchiusa la storia di un secolo, intreccio inestricabile di orrore e morte, Hitler contro Stalin, e in mezzo miriadi di formichine spappolate, concime per il pianeta. Lo scenario di via Stalingrado è adeguato al nome: quartiere fieristico, cantieri, distributori di carburante, puttane, furgoni che fanno il turno di notte a vendere piadine e porchetta, mega hotel che odorano di bordello, di mafie, di traffici. Sentore di ricchezza sporca, come l'aria. A due passi da lì in questi giorni si tiene la kermesse di Artefiera, altro nome emblematico, altro micro-poema di una storia più attuale e vicina a noi: il luogo dove l'arte scende finalmente dal pero e si trasforma in merce, merce come tutte le altre, solo più costosa, in linea coi tempi. E col luogo: Bologna.

In via Stalingrado c'è un capannone del Dopolavoro Ferroviario ribattezzato Hangar d'IFS. È una delle sedi dove in questi giorni si è svolto il festival Netmage. Creative and innovative images on art, media, communication. Quattro giorni di performances, workshop, teatro, musica elettronica, video, dj e vj. Le ragazze alla cassa sono infreddolite, si vede il fiato e chissà da quanto stanno lì: il capannone, non ha porte e dentro è freddo come fuori, grandi schermi pendono dalle pareti, luci deboli, fredde come quei muri nudi, acciaccati dal tempo e dall'incuria. Si aspetta il duo di elettronica Christian Fennesz-Claudio Sinatti, un progetto dal titolo *Far from Here*. Le due cassiere imbaccuccate mi dicono che ci vorrà ancora mezz'ora buona. Noi andiamo a farci una birra, al caldo. Beati voi, ci dicono. Quando torniamo la musica è cominciata, l'hangar rintonna, saturo, di storto, freddo come prima, il pubblico è in piedi nella penombra, le immagini scor-

Ecco un blob d'autore dedicato ad una delle città più stimolanti d'Italia. La vita scorre underground, tra performance e incroci di suoni e immagini. In superficie, invece, il Teatro, la fissità della cultura ufficiale...

Giordano Montecchi

rono, anonime, più che musica è un rumore duro, pulsante. Non mi piace, ma qualcuno la pensa diversamente e sento che ha buoni argomenti. Resto col dubbio.

La sera dopo ancora Netmage, ma al Teatro San Leonardo - l'ex sede del Teatro di Leo, prima che la giunta attuale lo stragolasse. È in scena *Prima le immagini poi il titolo*, uno studio della compagnia Teatrino Clandestino per una Medea futura. Madre pugnala 2 figli: dieci minuti di spettacolo, invenzione visiva stilizzatissima, traumatica, commento musicale perfetto: metallico, inesorabile. Sulle prime sono rintonnato, ma col passare delle ore l'applauso mentale cresce, mentre quelle immagini e quei suoni continuano a lavorare nella fantasia.

Sabato sera. I giornali di Bologna riportano: *Exit*: rassegna di performances e installazioni di giovani artisti; *Netmage*: performances e installazioni multimediali. E ancora: *Space is (still) the Place. Modulazioni e trasformazioni ambientali*: un per-

corso al Tpo (Teatro Polivalente Occupato) attraverso 12 diverse installazioni audio-video, performances, happenings; infine il Link con la prima puntata di «*Art on music: il suono dall'occhio*», rassegna di installazioni visive e di musica transcendentoporena». La città, o meglio la sub-città rigurgita di multimedialità, visioni, ascolti, gesti si accalcano, premono, si scatenano: è il tour dell'archeologia industriale.

La sub-città rigurgita di multimedialità, visioni ascolti, gesti si accalcano: è il tour dell'archeologia industriale, degli eventi autoprodotti



Sopra, una veduta di Bologna. A sinistra, l'interno del Teatro Comunale in alto, una consolle da dj

degli eventi autoprodotti, un'artisticità homeless confinata in queste riserve indiane di periferia che la città ignora.

Decido per il Tpo, gigantesco, fatiscente e fascinoso contenitore ex industriale, vero e proprio labirinto su tre piani di saloni bui, magazzini, corridoi, sotterranei-catacombe, luci di fortuna, montagne oscure di materiali di risulta ammassati, transenne che recitano chissà che cosa. Serata inesauribile: con la mappa in mano ci aggiriamo in questo grande ventre oscuro dell'invenzione eterodossa. Una parete video rimanda *Pop Tones*, visioni minimal per un sound elettronico asciutto e inesorabile architettato dal gruppo Tu m'; altro-

ve *Resonating Mary* è un vero e proprio concerto in cui una chitarra Telecaster abbandonata davanti a un amplificatore Marshall intona il suo feedback interminabile, variegato, eroico e solipsista. C'è *War Game*, un computer nel quale un vocoder ci fa i complimenti quando dal nostro aereo americano sganciamo la nostra brava bomba sulla testa di un arabo mandandola in mille pezzi. Poco più in là c'è *Idillio*, una stanza con al centro una montagna di pop corn e in un angolo una radiolina a transistor con la musica di Elvis.

Nel labirinto allestito con mezzi di fortuna - le luci radenti di fari posati a terra, qualche telecamera tenuta insieme con il

nastro adesivo, un divano sfondata e qualche sedia per sedersi un po', una birra servita nel bicchiere di plastica, siamo in tanti - così come ieri a Netmage - a girovagare: ci sono i ragazzi col piercing, straniere, gente di teatro, critici, professori universitari. Ci si saluta, ci si ritrova, dai quattro angoli d'Italia e anche dall'estero.

Curioso. Nell'Italia dove via via si tagliano tutti i fondi all'arte, alla musica e al teatro di ricerca e dove solo l'arte e lo spettacolo organici al nuovo regime hanno licenza di esistere, il nuovo e la sperimentazione sempre più spesso si rifugiano in questa dimensione da day after, underground semiabusivo, ma tollerato, secondo quel sistema sottilmente ricattatorio per cui l'establishment non sgancia una lira ma concede di occupare e riadattare spazi inagibili e abbandonati da anni,

Teatro Comunale. Ogni matinée si replica «Un ballo in maschera». Entro mi siedo, la musica attacca e mi domando: che ci faccio qui?

chiudendo tutti e due gli occhi sulla lista infinita delle irregolarità e dei rischi: «potete starvene lì, a patto che non rompiate troppo i coglioni». Tutti quanti, fra coloro che bazzicano questo mondo sotterraneo, lo sanno e lo pensano: se fossimo all'estero spazi del genere godrebbero di finanziamenti pubblici, risorse tecnologiche, potrebbero puntare sulla qualità, investire in progetti di maggior ampiezza senza con questo perdere l'autonomia e, soprattutto, tenendo aperta quell'arteria coronarica della cultura che porta sangue e ossigeno dalle nuove sperimentazioni all'ufficialità. Ma qui non è l'Europa, qui è Chinatown.

Domenica, solo targhe pari, anche se a girare per strada non si direbbe proprio. Eccoci finalmente dentro le mura, nel mondo della musica che conta: Teatro Comunale. Oggi matinée, si replica *Un ballo in maschera*, by semper Verdi. Entro, mi siedo, la musica attacca e subito mi domando: che ci faccio qui? In realtà sono venuto per un motivo preciso: la curiosità di vedere questo allestimento scenico firmato da Denis Krief che ha suscitato parecchio scalpore. La veste musicale è di routine: bacchetta di Daniele Gatti e cast dimenticabile (a parte il discreto Riccardo di Ramón Vargas e il pregevole Oscar di Cinzia Forte). La regia ha tocchi di genialità nel raffinato antirealismo dell'invenzione scenica, ma scivola nel bolso e nella convenzione per quanto riguarda la condotta degli attori, pagando un troppo alto tributo agli stereotipi registici nostrani. I fischi alla prima non credo fossero tanto per il suo carattere anticonvenzionale, ma piuttosto per la sgradevolezza di un vino nuovo in otri vecchi. Attorno attorno eccola qui, l'immutabile cornice dei palchi, questo microcosmo teatrale fuori dal tempo, questo regno della musica d'antan, regolare, rispettabile, che paga profu-

matamente la sua poltrona e la cui natura si specchia bene nel pubblico che gremisce la sala, compunto, azzimato, bianco di capelli. Non so quanti di costoro abbiano anche solo la nozione che esiste un mondo esterno, sotterraneo, dove circolano altre musiche, testimoni inascoltati di questa nostra età tormentata, e alle quali non va neppure un decimillesimo dei quattrini

che si spendono per allestire questi spettacoli per anziani. Forse l'intuiscono e l'avvertono come una minaccia lontana. Quasi certamente identificano questo «sotto-mondo» di cui non sanno nulla con quel picchetto d'onore composto di punkabestia e tossici che staziona perennemente sotto i portici del teatro e che costringe il pubblico a una passerella veramente imbarazzante.

Bologna, Bologna, città che è stata culla di molte delle avanguardie artistiche e musicali italiane più dirompenti di quest'ultimo mezzo secolo, ma che passerà alla storia per un altro motivo. Per essere stata il laboratorio dell'Italia di oggi, vera antesignana nella tecnologia della sterilizzazione, con la quale si è riusciti a isolare queste avanguardie all'interno di un cordone sanitario tale da impedire ogni pericoloso contatto fra quei sotterranei brulicanti e la città di sopra. Quella grassa, ricca, indolente capitale dello shopping, quella città carnivora dove un sindaco ex macellaio, e neppure un anno dall'apertura all'ex Sala Borsa della più bella e innovativa biblioteca pubblica d'Italia, la trasforma in supermercato con tanto di mastodontica scala mobile che massacrà la sala di lettura. Poiché, per il palazzo oggi più che mai, gente che legge, che pensa, che si interroga è solo gente pericolosa. E il fatto che sotto terra siano in tanti a resistere, cocciuti, come in trincea, un po' spaventato.